

nuova **Y10** *è facile acquistarla*
1.200.000 *Supervalutazione Vs usato su stima Quattroruote*
rosati LANCIA

Roma

L'Unità - Mercoledì 28 aprile 1993

Redazione:
 via dei Due Macelli, 23/13 - 00187 Roma
 tel. 69.996.282 - fax 69.996.290
 I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
 e dalle 15 alle ore 1

Il precario stato di salute a Roma e nel Lazio della maggiore ricchezza potenziale Voci sblocca una delibera ferma da tempo e si teme per una cintura ferroviaria stravolta

Appena insediatosi Antonio Cederna emergono per il parco dell'Appia Antica alcuni dei guasti prodotti dal passato Lo smaltimento resta una bomba ad orologeria

Il «rifiuto» dell'ambiente

Il commissario sigla il protocollo

Ferrovie L'anello di Voci Sarà di ferro o di cemento?

CARLO FIORINI

L'anello del commissario, sarà di ferro o di cemento? Treni ogni 20 minuti e 8 milioni di metri cubi di uffici nelle stazioni, o trasporto veloce senza speculazioni edilizie? Intanto Alessandro Voci ha firmato, con i poteri del consiglio comunale, il vecchio protocollo d'intesa tra Comune e Ferrovie per definire il nuovo assetto dei trasporti pubblici nell'area di Roma, dal quale dovrebbe nascere tra l'altro l'anello ferroviario. La delibera, già approvata dalla giunta Carraro, era bloccata da mesi a causa delle polemiche, in quanto le opposizioni, in primo luogo Pds e Verdi, sospettavano che dietro il piano delle Ferrovie fosse in programma una mega speculazione. Le F.S. infatti prevedevano di edificare 8 milioni di metri cubi di cemento, tirandoli su in gran fretta, con procedure agevolate e varianti urbanistiche concesse dal Comune. Un progetto che già ha dirottato gli appetiti dei costruttori dall'improbabile e sempre più lontano Sola alle aree adiacenti e i binari delle ferrovie. Un altro punto decisivo, sul quale la delibera si è arenata, è quello della frequenza prevista dalle F.S. per i treni: intervalli di 20 minuti, troppo alti per costituire un sistema efficace con i 3 minuti di frequenza delle metropolitane.

«Queste due obiezioni, la cubatura e gli intervalli tra un treno e l'altro, erano state recepite da un ordine del giorno votato dal consiglio comunale il 23 dicembre scorso - afferma il pedesino Walter Tocci -. Ora vorremmo sapere se il commissario ha tenuto conto dell'esplicita richiesta di modifica del protocollo avanzata dal consiglio». Ma il commissario, con ogni probabilità, non ha fatto altro che firmare la vecchia delibera così come era, senza alcuna modifica.

E pensare che Francesco Rutelli, quando si stava trattando per la costituzione della giunta di svolta che sembrava a un passo dalla costituzione, aveva incontrato l'Ente ferrovie per strappare impegni proprio su questi due punti. L'annuncio che il nuovo accordo, «più treni, cemento», era stato sottoscritto sarebbe stato uno dei primi atti del neonato governo capitolino. Nei prossimi giorni il leader ambientalista candidato a sindaco e lo schieramento che lo sostiene illustreranno l'ipotesi di accordo che era stata raggiunta. Ma già ieri, dopo la diffusione della notizia che il commissario aveva firmato la vecchia versione del protocollo, le Ferrovie si affrettavano comunque a precisare che la previsione di edificazioni è calata da 8 milioni a 3 milioni di metri cubi, e che la percentuale media dei treni è stata portata da 20 a 7 minuti.

Gli interventi previsti dal protocollo firmato da Voci consistono nella realizzazione dell'alta velocità Roma-Napoli; il potenziamento degli impianti a Termini, Tiburtina, Ostiense, Trastevere, Tuscolana, Prenestina e Casilina; l'aumento dei binari delle linee Ciampino-Casilina, Tiburtina-Smistamento, San Pietro-La Storta, Roma-Sulmona. E proprio in cambio del raddoppio di questi binari il Comune si impegna ad accelerare gli iter per il rilascio del parere di compatibilità urbanistica per la costruzione di 740 mila metri cubi che le Ferrovie ipotizzano di realizzare.

Caffarella 4 ettari contesi

Appia Antica Verde ai privati Ma è già del Comune

TERESA TRILLO

Uno spicchio di parco dell'Appia Antica - quattro ettari - è un casale del '600 regalati ai privati. L'area, inclusa nella zona protetta della Caffarella, in realtà doveva essere ceduta gratuitamente al Comune sin dal '66. Un patto non rispettato, sottoscritto tra la procura generalizia dell'Istituto Società di Maria (padri marianisti) e il Campidoglio, che ha consentito ai privati di recintare i quattro ettari di verde e iniziare la trasformazione in lussuosa villa del casale secentesco. A lanciare l'allarme è Giancarlo Capobianco, capogruppo provinciale dei Verdi Federalisti.

Gli ambientalisti hanno riassunto in un comunicato di due pagine la cronistoria dei quattro ettari di verde destinati a parco pubblico. Nel '66 i Padri marianisti si impegnavano a cedere gratuitamente al Comune lo spicchio di verde e il casale del '600. In cambio l'amministrazione comunale accettò le opposizioni alle destinazioni di piano regolatore presentate dai proprietari su alcune zone limitrofe, rese edificabili. Dieci anni dopo, il Campidoglio espropriò l'area per realizzare il parco della Caffarella. Un'area, in teoria, già sua. Nel '79 il Consiglio di Stato accolse l'opposizione presentata da alcuni proprietari e bocciò l'esproprio della Caffarella.

E arriviamo nel 1988, quando i Padri marianisti decisero di vendere per cento milioni i quattro ettari più casale al costruttore Carlo Tossini, avvertito dell'esistenza dell'atto d'obbligo stipulato nel '66. Un anno dopo il costruttore presentò in XV ripartizione un progetto per restaurare il casale. E il Campidoglio, nonostante la legge istitutiva del parco dell'Appia Antica, approvò la proposta di Tossini. Nel '90 l'imprenditore sottoscrisse un atto d'obbligo, subordinato al rilascio della concessione, con il Comune: Tossini si impegnavano a considerare le opere come non eseguite se il Comune avesse deciso di mettere in atto le decisioni del piano regolatore.

Nonostante ciò, in questi giorni, il casale è stato recintato e, sostengono i Verdi federalisti, il progetto presentato prevede sostanziali modifiche. La legge per Roma Capitale, inoltre, prevede l'esproprio dell'area della Caffarella e, secondo il capogruppo Verde, si rischia di espropriare un'area che da più di venti anni dovrebbe essere del Comune.

Intanto è appena partita la campagna per il referendum contro la vendita dei beni demaniali, prevista dalla legge sulla soppressione del ministero delle Partecipazioni statali. A Roma il patrimonio in offerta è costituito da 60 beni del valore di 20 miliardi. Immobili e aree talvolta di gran valore ambientale e destinate così ai privati, che devono anche cedere il patrimonio. I Verdi lanciano l'allarme sulla procedura di vendita: un'apposita commissione, Conferenza dei servizi, si occuperà di tutto scavalcando anche le competenze dei comuni - sostengono gli ambientalisti - eliminando anche i vincoli ambientali previsti dai piani regolatori e paesistici.

Le associazioni denunciano

«Il piano parchi rischia di finire in fumo»

PAOLA DI LUCA

I proverbiali ritardi burocratici e la totale assenza di una normativa transitoria rischiano di vanificare l'efficacia del Piano regionale dei parchi e delle riserve. Sono Cgil, Cisl, Uil, insieme a Legambiente, Wwf e Italia nostra a denunciare con un nutrito fascicolo di osservazioni e proposte le inadempienze della giunta regionale. Approvato in prima istanza il 10 febbraio scorso, il Piano deve ora proseguire il suo iter burocratico prima della definitiva adozione. Ma se questo non avviene in tempi rapidi non si potrà più accedere ai finanziamenti ministeriali per decorrenza dei termini. Una comune volontà politica è alla base di questo documento, che è stato presentato ieri dagli stessi firmatari. «Abbiamo un giudizio fondamentale positivo del Piano approvato dalla giunta regionale - ha spiegato Paolo Franco della Cgil Lazio - ma, oltre a migliorarlo adeguandolo ad alcune normative nazionali, vogliamo chiarire alla Regione e a tutti gli altri soggetti istituzionali e sociali che su questa tematica dovranno confrontarsi con interlocutori che si muovono congiuntamente». Il gruppo di lavoro vuole soprattutto scongiurare ulteriori lungaggini burocratiche e fare in modo che nel concreto vengano rispettati i principi ispiratori del Piano. Prima di tutto dovrà essere adottato entro e non oltre il 10 ottobre. Sono, infatti, già scaduti i tempi previsti dalla legge quadro nazionale e si rischia di perdere i 20 miliardi di finanziamenti previsti dal ministero. Ma sino ad ora solo due regioni, l'Emilia e il Piemonte, hanno rispettato i termini imposti dalla legge. Il secondo punto che è stato messo in evidenza riguarda l'effettiva tutela delle aree protette. Il Parco dell'Appia Antica il cui presidente è Antonio Cederna, come altre zone sottoposte a vincoli paesaggistici e ambientali sono stati negli anni deturpati dall'abusivismo edilizio. Perché questo non avvenga i sindacati e le associazioni ambientaliste chiedono un pronunciamento ufficiale da parte della Regione, affinché le norme transitorie di salvaguardia previste dal Piano vengano considerate vigenti a partire dal 10 febbraio 93. «È altrettanto fondamentale - ha spiegato Roberto Lozzi della Legambiente Lazio - che il Piano venga considerato come un punto di riferimento imprescindibile al quale tutti gli altri strumenti urbanistici e di pianificazione locale dovranno adeguarsi. Ogni comune del Lazio quindi dovrà fare i conti con il Piano per approntare una pianificazione urbanistica, ma i parchi non devono diventare un ostacolo allo sviluppo delle aree che li circondano. «Riteniamo che i parchi possano offrire diverse soluzioni occupazionali - ha detto Alessio Amadio della Uil Lazio - non solo per quanto riguarda la custodia e la conservazione delle aree ma anche per la ricerca. Inoltre il Piano prevede un rapporto privilegiato con quei Comuni che desiderino realizzare delle opere pubbliche nelle zone interne al parco, offrendo rapidi finanziamenti e mutui». Fra le proposte di modifica del Piano c'è poi quella di creare in ogni parco una gestione mista, affidata ai rappresentanti degli enti locali e a uno staff di tecnici.



L'emergenza continua

Aperta la strada a «discarica selvaggia»

MARISTELLA IERVASI

Emergenza rifiuti in tutto il Lazio: la Regione conta 375 comuni, produce 5 mila tonnellate giornaliere di spazzatura, ma non è in grado di smaltire i solidi urbani e gli scarti tossico-nocivi. Così, alle soglie del duemila, ci sono 170 paesini sommersi dall'immondizia. Non sanno, cioè, dove scaricare i sacchi neri raccolti dall'Amnu, i medicinali e le pile scadute. Per loro, continuano a restare chiusi i cancelli delle sette discariche esistenti sul territorio: Tarquinia (località Pisciarello), Viterbo-Ombrone, Malagrotta, Albano (Roncigliano), Guidonia (Inviolata), Bracciano (località Cupinoro) e Latina (Borgo Montello).

Secondo il Pds regionale, la situazione ambientale è disastrosa. In provincia di Frosinone si contano già 32 discariche a cielo aperto. «La bomba ecologica - sottolinea la consigliera Anna Rosa Cavallo - è dietro l'angolo, con il rischio che scoppi a fine settembre». A partire dal giorno 15, infatti, le autorizzazioni d'emergenza per lo smaltimento fuori bacino, firmate dal presidente della giunta regionale, non avranno più valore. E così, tutti i Comuni sprovvisti di una discarica si troveranno sommersi dai rifiuti.

Che fare, dunque, per allontanare lo spettro dell'apocalisse? I rappresentanti della Quercia non hanno dubbi. Sono dell'avviso che i rifiuti del Lazio debbano essere smaltiti nelle discariche della regione e non in quelle di Taranto e Lecce. Ecco, in sintesi, i punti principali del progetto-tampone del Pds: 1) Realizzare un piano transitorio di discarica, in attesa dell'approvazione del nuovo piano regionale dei rifiuti - messo nero su bianco nel dicembre del 1991 e ancora non discusso in commissione ambiente e in consiglio -. Spiega Anna Rosa Cavallo: «Per fare ciò, bisognerebbe individuare in tutte le province un numero limitato di aree non vincolate. Quindi, creare tre discariche temporanee in provincia di Frosinone, un paio a Rieti e una anche a Roma. 2) La messa in funzione immediata dell'impianto di compostaggio di Frosinone (in località Colfelice), pronto da anni, e mai inaugurato per l'assenza di una cabina elettrica. 3) Realizzare dei piani provinciali per la raccolta differenziata, in modo che le discariche non si riempiano più dei rifiuti riciclabili come la carta, il legno, il ferro e la plastica.

Dall'alto in basso: il parco dell'Appia Antica, la stazione di Vigna Clara e un cumulo di rifiuti abbandonato sul litorale

(foto Alberto Pasi)

INTERMENTO

Immondizia: affari, molte bugie e nessuna seria politica

Ci risiamo. Si avvicina l'estate. Roma si svuota nei weekend e si riempiono i centri limitrofi, soprattutto quelli sul litorale. Lo smaltimento dei rifiuti prodotti da questi centri, già grave normalmente, diventa disastroso. E riemerge la solita domanda. Ma possibile che questo problema non si possa risolvere? Si deve agire concretamente e razionalmente ed evitare di perdere tempo con l'affermare che qualcuno «irresponsabilmente» aizza i cittadini contro i vari piani regionali, che periodicamente vengono proposti dai nostri inefficaci amministratori. Ma vediamo, infatti, altrimenti le chiacchiere ci sommergono, come i rifiuti. Ben sette anni orsono il Lazio si è dato un primo piano regionale. Praticamente niente di

quello che si era proposto e stato realizzato. Solo le discariche hanno continuato a funzionare o ad essere aperte. Nessuna altra tecnologia è in funzione. La raccolta differenziata è un'utopia. Il sistema di gestione, che doveva essere un misto di pubblico-privato, è tutto privato. Per i rifiuti tossici e nocivi non c'è nessun impianto di smaltimento in funzione nella nostra regione. Dove vadano a finire questi rifiuti prodotti è un mistero che nessuno si prende la briga di spiegare, né le varie autorità: ministeriali, regionali, provinciali, né «gli esperti» che anno dopo anno hanno redatto gli inutili aggiornamenti successivi dei vari piani. Per i rifiuti ospeda-

lieri invece, dove c'è l'autorizzazione all'impianto di Ponte Malnome dell'Amnu, dove ci sono i soldi per realizzarlo, dove c'è, udite, udite, l'accordo delle popolazioni perché stufi di convivere con l'attuale, si va avanti con grande lentezza e fatica. Nel frattempo si è pure ipotizzato un altro impianto per le stesse tipologie di rifiuti a Tor Vergata, in spregio a qualsiasi procedura di vendita: un'apposita commissione, Conferenza dei servizi, si occuperà di tutto scavalcando anche le competenze dei comuni - sostengono gli ambientalisti - eliminando anche i vincoli ambientali previsti dai piani regolatori e paesistici.

afferma che il motivo del fallimento di quelli precedenti è dovuto alla mancanza del consenso delle popolazioni e poi non si traggono le conseguenze da ciò che si afferma e non si affronta seriamente il problema della democratizzazione dei meccanismi di scelta. Non si cambiano le procedure delle localizzazioni, non si fissano i criteri tecnici in modo inoppugnabile. Si seguono criteri da elastico, indispensabili per individuare i siti «utili» alle contrattazioni oscure ma con altri fini che l'ottenimento del consenso dei cittadini. Nello stesso tempo la raccolta differenziata, resa obbligatoria da una legge italiana, dove addirittura si fissano an-

che gli obiettivi da raggiungere, diventa una nebulosa da sperimentare, descritta inoltre come un contenitore da dare ai poveri ingenui, che ottenendo questo, dovrebbero «lasciare lavorare» chi invece conosce il problema e ha le soluzioni pronte. Effettivamente il problema lo studiano gli stessi da anni ma non mi sembra che le soluzioni siano arrivate né per arrivare. Certo adesso anche il governo sta cercando di aiutare questo modo di fare. Infatti il governo l'8 aprile di questo anno ha emanato un decreto legge, il n. 101. Tra le altre cose, visto che parliamo di un decreto-autobus, nel quale «nascondere» provvedimenti di tutti i tipi, dai rifiuti all'acqua, dalle concessioni edilizie alle aree industriali della

Campania, si prendono decisioni serie sulla questione rifiuti. Dal 1 giugno, per quei rifiuti che vanno in discarica, si pagherà una tassa aggiuntiva di 25 lire al kg. Solo entro 24 mesi si potranno ricevere contribuzioni pubbliche per aprire nuove discariche, dopo lo si dovrà fare solo con soldi propri. Dal 1 gennaio 1996 sarà vietato trasportare rifiuti fuori regione. Per revocare la realizzazione di un impianto si dovrà riportare in delibera quanto ci costerà sia per gli operatori economici che per le comunità interessate. In ultimo si potrà nominare un commissario ad acta per favorire la realizzazione degli impianti. Tutte queste norme servono a «commissariare» le autorità competenti ed a favorire la realizza-

zione di inceneritori e impianti di riciclaggio e soprattutto a rendere difficile la rimessa in discussione di ciò che è stato deciso finora con le modalità discutibili che ho descritto in precedenza. Di conseguenza prima ci hanno detto che c'era l'emergenza, da adesso ci diranno che c'è il rischio di perdere i finanziamenti. La conseguenza di ciò porterà, nel Lazio, forse, alla realizzazione di un brutto piano regionale di smaltimento dei rifiuti, con: assenza di strategie di democratizzazione delle scelte dei siti e delle tecnologie; localizzazioni discutibili; ricorso eccessivo a «tecnologie miracolose»; confusione tra pianificazione di interventi e cantierizzazione di tecnologie; minimizzazione delle possibilità della raccolta

differenziata. Questo decreto deve essere assolutamente modificato dal Parlamento e la Legambiente si batterà per farlo. Le questioni ambientali del piano regionale. Nei criteri di scelta della definizione dei bacini ottimali, o non compaiono le cosiddette vocazioni territoriali o sono sostanzialmente marginali. Ancora non si capisce che è dal collo di bottiglia delle caratteristiche del territorio e dell'ambiente che si deve passare più che con l'elencazione delle tecnologie, altrimenti i piani diventano esercitazioni di brutta teoria e palestra per conflitti ambientali di non eccelso valore mentre gli interessi forti, sguazzando nell'emergenza vincono. Nel mentre si cercano scorciatoie indigeribili, la

cultura dello smaltimento dei rifiuti cambia, si differenzia, si articola, si intreccia con il sociale e con l'economia diffusa, si adegua alla complessità della società moderna.

La Germania riesce ad esportare i suoi rifiuti in Italia con forme «intelligenti». Infatti la Germania raccoglie in modo differenziato la carta. A chi la raccoglie gli viene pagato sia il valore di mercato della carta raccolta che una quota del costo risparmiato dalla collettività con la mancata necessità di: raccolta, trasporto, smaltimento finale del rifiuto. Quella quantità di carta che non si è fatta diventare rifiuto perché la si è raccolta prima viene a quel punto esportata in Italia ed in altri paesi per farla diventare carta riciclata. Il suo prezzo impedisce a noi di raccogliere la carta perché essa non ha ormai più mercato. E infatti gli immane Soloni si affrettano a dire «non possiamo fare la raccolta differenziata» della carta perché ci costa troppo essendo ormai caduto il prezzo. Adesso anche molti tubi di Pvc che importiamo non sono altro che la nuova forma che hanno assunto i contenitori per liquidi raccolti in modo differenziato.

*responsabile scientifico Legambiente